

Una migliore spesa pubblica

di Muraro Gilberto

Dalla crisi si uscirà con una maggiore spesa pubblica, oltre che con taglio d'imposte. Ma quale spesa? La dottrina di Keynes, all'insegna del deficit transitorio per superare la recessione, sta registrando un ritorno trionfale. Ma non dimentichiamo che nei decenni scorsi essa era andata in crisi anche perché accusata di alimentare di fatto una deriva psicologica all'insegna della spesa facile: tanti e tali erano i benefici macroeconomici della spesa pubblica, che non valeva la pena di essere pignoli sul fatto che la singola spesa avesse o no benefici superiori ai costi. Se poi la proposta aveva anche titolo per ammantarsi di spesa sociale, ogni scrupolo appariva ingiustificato e quasi impudente. In questo si tradiva la impostazione originaria della prima e più rilevante applicazione, addirittura *ante litteram*, di tale dottrina, quella del New Deal di Roosevelt. Nel 1936, infatti, l'amministrazione federale emanò un dettagliato manuale di valutazione degli investimenti pubblici (*Green Book*) per garantire la bontà per il paese di ogni singolo progetto. Da quel manuale si è sviluppata in sede teorica l'analisi costi-benefici che è diventata uno strumento di indagine e decisione per tutti i governi, in teoria anche in Italia. Il che non ha impedito in vari paesi l'anzidetta degenerazione della spesa facile. L'Italia è tra quelli, tanto che tutti riconoscono oggi che il nostro enorme debito pubblico è stato creato in buona parte da cattiva spesa pubblica.

Si dice tutto ciò per sottolineare che oggi la necessaria maggiore spesa per buoni investimenti in infrastrutture e in capitale umano e per gli ammortizzatori sociali deve rafforzare e non indebolire la politica di riduzione della spesa pubblica considerata inefficiente. Su tale strada si era decisamente mosso il Governo Prodi, con Padoa Schioppa che aveva creato la Commissione tecnica per la finanza pubblica proprio per individuare come "spendere meno e spendere meglio". Su tale strada ha mostrato di voler proseguire il nuovo Governo Berlusconi con la manovra estiva del 2008, cui il Ministro Brunetta ha poi aggiunto l'enfasi della crociata antifannulloni. Nessuna accusa, quindi, solo un avvertimento. Perché è da temere che, come in passato, sia forte la tentazione di indulgere verso le inefficienze quando c'è crescente disoccupazione e si allentano i vincoli di bilancio. Invece c'è ancora molto da fare. Anche soltanto guardando alle proposte di quella Commissione, ora disciolta, si tratta di ridisegnare la distribuzione degli uffici periferici dello Stato, con una concentrazione di sedi che faciliti la specializzazione degli addetti e ne incrementi così la produttività; di ridistribuire il personale tra le sedi, che ora mostrano eccessi in alcuni casi e carenze in altri; di eliminare le duplicazioni funzionali interne ed esterne alla pubblica amministrazione; di semplificare le procedure. Qualche esempio: ridurre il numero dei tribunali, delle prefetture, degli uffici provinciali del Tesoro; allargare la dimensione operativa delle scuole e dei plessi scolastici; privatizzare la Tirrenia e risolvere il nodo delle ferrovie meridionali in concessione, veri buchi neri che da decenni danno impiego e non servizi; eliminare la duplicazione tra Agenzia della Motorizzazione e ACI; pretendere maggior coordinamento dalle forze di sicurezza, che non sono affatto insufficienti a giudicare dai confronti internazionali, ecc. Ognuna di queste proposte va adeguatamente giustificata, per non apparire velleitaria. Ed è ciò che si farà su queste colonne. Ma serve oggi richiamare il quadro complessivo degli interventi possibili e necessari e soprattutto serve ricordare l'ammaestramento della grave crisi italiana del 1992. Da essa ci trasse fuori il Governo Amato adottando drastiche misure congiunturali ma anche avviando coraggiose riforme strutturali, che modificarono la previdenza, la sanità, la finanza locale e il pubblico impiego. Di quello spirito e di quella impostazione c'è oggi più che mai bisogno.